

A DIECI GIORNI DALLA SCOMPARSA, ROBERTO CALASSO RICORDA IL GRANDE EDITORE TORINESE. NON AVEVA COMPETENZE PROFONDE MA SAPEVA RICONOSCERE I VERI TALENTI. E GRAZIE A QUESTA QUALITÀ, DOPO LA MORTE DI CROCE, DIVENNE IL PERSONAGGIO PIÙ INFLUENTE DELLA CULTURA ITALIANA

EINAUDI. Il sovrano del libro che voleva educare il popolo

“Non fu mai un lettore Aveva però un dono...”.

“L' Enciclopedia fu definita un monumento del sovietismo”

A dieci giorni dalla scomparsa, Roberto Calasso ricorda il grande editore torinese. Non aveva competenze profonde ma sapeva riconoscere i veri talenti. E grazie a questa qualità, dopo la morte di Croce, divenne il personaggio più influente della cultura italiana. Einaudi, il sovrano del libro che voleva educare il popolo “Non fu mai un lettore, aveva però un dono... “L' Enciclopedia fu definita un monumento del sovietismo” L' editoria è un mestiere dove l' eccellenza è riservata a pochissimi. Se guardiamo al mondo intero e al nostro secolo, molti sono gli editori buoni (s' intenda: che hanno pubblicato buoni libri). Molti anche gli editori bravi (s' intenda: abili nel pubblicare libri d' ogni genere). Pochi gli editori grandi. Certamente meno numerosi dei grandi scrittori da loro stessi pubblicati. Giulio Einaudi fu uno di quei pochi grandi editori. Ma con quali criteri si giudica la grandezza di un editore? Su questo punto, come si direbbe in Spagna, “no hay bibliografía”. Inutile cercare nelle storie dell' editoria, che nei casi migliori offrono solo utili dati ed informazioni sui vari contesti. Manca la qualità del giudizio, che dovrebbe essere tagliente e idiosincratico come quando si giudica un sonetto o un poema epico. Meglio allora volgersi verso le origini, perché nei suoi primi momenti può accadere che una forma si manifesti nella piena espansione di tutte le sue potenzialità . Così accade, per esempio, nella storia della fotografia. Chi vuol sapere che cosa può essere la fotografia cominci pure studiando Nadar. Ma chi fu il Nadar dell' editoria? Un editore di Venezia, Aldo Manuzio. Fu lui il primo a concepire l' editoria come forma. Forma in ogni direzione: innanzitutto, ovviamente, per la scelta e la sequenza dei titoli pubblicati. Poi per i testi che li accompagnano (le pagine di apertura che Aldo stesso scriveva sono i nobili antenati non solo di tutte le moderne introduzioni e postfazioni, ma anche dei risvolti e delle presentazioni editoriali, sino alle pubblicità). Poi per la forma tipografica del libro e per le sue caratteristiche di oggetto. E qui è ben noto che Aldo fu maestro inarrivato: molti concordano che il libro più bello mai stampato sia la *Hypnerotomachia Poliphili* (libro, osservo per inciso, che si presentava, nell' anno 1499, come un romanzo piuttosto arduo di ignoto autore vivente: altro segno di eccellenza dell' editore, non pubblicare soltanto edizioni rigorose di classici ma dedicare altrettanta cura all' incognito nuovo). Si dirà che la *Hypnerotomachia* fu un' invenzione unica, irripetibile in ogni senso. Ma allo stesso Aldo si deve anche l' invenzione che avrebbe avuto la più strepitosa fortuna e si riproduce ogni giorno milioni di volte. Inventò il libro tascabile. Fu il Sofocle del 1502. Per la prima volta un libro si mostrava in un formato e con uno specchio di pagina che potrebbero benissimo essere ripresi da un editore di oggi, quasi cinquecento anni dopo. Ho la ventura di possedere un esemplare di quel Sofocle e so che in ogni momento potrei infilarlo nella tasca della giacca e andare a sedermi a un caffè e leggere il *Filottete*. Ultima osservazione: la forma di una casa editrice si osserva anche nel modo in cui i suoi vari libri stanno insieme (sia i testi sia i volumi nel loro aspetto fisico), così come stanno insieme il capitolo ventitre e il capitolo ottanta di uno sterminato romanzo di Dumas o anche il terzo ed il nono distico di un' elegia di Properzio. L' editoria come forma, che è anche la forma suprema dell' editoria, nasce dunque in Italia, a Venezia, nei vent' anni a cavallo dalla fine del Quattrocento. Ma le scoperte geniali possono anche essere dimenticate e rimosse. Il passaggio di Aldo fu come quello di una meteora - e non certo a lui poteva improntarsi il commercio tumultuoso dei libri nei secoli successivi. Così l' editoria divenne per lo più un' attività molto azzardata e poco redditizia (esattamente come oggi), affascinante sotto ogni aspetto ma priva di quell' eccellenza formale e di quel rigore che per la prima volta si manifestarono in Aldo. Passiamo ora bruscamente all' Italia degli anni Trenta. Diceva Roberto Bazlen che l' editoria di un Paese si giudica frequentando le sue bancarelle. E una volta, in poche righe memorabili a proposito di Trieste subito dopo la Prima guerra mondiale, ci ha lasciato capire quale fosse la differenza fra editoria moderna di lingua tedesca e editoria italiana: “Bisogna avere visto le biblioteche finite sulle bancarelle dei librai del ghetto, al principio dell' altro dopoguerra, quando l' Austria s' era sfasciata, e i tedeschi partivano o vendevano i libri di gente morta durante la guerra. Tutta una grande cultura non ufficiale, libri veramente importanti e sconosciutissimi, ricercati e raccolti con

amore, da gente che leggeva quel libro perché aveva proprio bisogno di quel libro. Tutta roba che mi passava per le mani, dove scopro roba che non avevo mai inteso nominare, ma il massimo, di cui non intuivo ancora l'importanza, m'è sfuggito. Ancora adesso, se sento di libri definitivamente introvabili e che sono stati rivalutati in questi ultimi venti o trent'anni, e che non troverò mai più, ricordo che mi passavano per le mani, sulle bancarelle del ghetto, una trentina d'anni fa, polverosi e pronti a essere dispersi, a una lira l'uno, a due lire l'uno. Parlo delle biblioteche dei tedeschi, degli ufficiali di marina austriaci, ecc., se la situazione fosse stata l'inversa, e se ne fossero andati gli italiani, le bancarelle si sarebbero sfasciate sotto il peso di Carducci Pascoli D'Annunzio e Sem Benelli, con contorno di Zambini e di altra gente che portava male". In quella Italia dove il fascismo, come noto, proibiva un certo numero di libri, ma ne lasciava comunque passare (e soprattutto ne avrebbe lasciati passare, se qualcuno li avesse voluti pubblicare) un'enorme quantità, crebbe il giovane Giulio Einaudi all'interno di una famiglia dell'élite intellettuale che Elena Croce ha saputo descrivere con mano felice nello *Snobismo liberale*. Il giovane Einaudi non è, e non sarà mai, un lettore. Non ha, e non avrà mai, conoscenze profonde in alcun campo. Ma, per dono naturale, sa mettere a frutto una delle caratteristiche peculiari di quella strana elite in cui è nato: cercare e riconoscere le persone "di valore" (come si diceva innocentemente allora). Inoltre ha un'innata eleganza, il senso dell'invincibile magia che l'apparenza estetica può esercitare (non posso dimenticare Gianfranco Contini che un giorno presenta la sua raccolta *Variante alla libreria Seiber* di Firenze e, sfogliando il volume con voluttà, lo definisce "venusto alla palpazione"). Così Giulio Einaudi avvia una casa editrice che subito spiccherà fra tutte come un animale provvisto di una diversa fisiologia. Non che l'Italia di allora fosse un deserto editoriale. I libri suggeriti da Benedetto Croce a Laterza erano di alto livello, gli inizi della Medusa erano di ottima qualità, la collana *Il pensiero storico* della Nuova Italia offriva opere fondamentali di insigni studiosi, da Rostovzev a Walter F. Otto, a Jaeger, a Schlosser, che talvolta aspettano ancora di essere tradotte in altri Paesi. Ma la visione complessiva di un banco di libreria italiana doveva essere in quegli anni sconcertante, di un raro squallore intellettuale e fisico. La vera Europa stava altrove. E i veri lettori italiani erano abituati a seguire, ogni mese, non già le novità degli editori italiani ma quelle di Gallimard. Al pari di Monsieur Jourdain con la prosa, Giulio Einaudi cominciò probabilmente senza saperlo a praticare l'editoria come forma, spinto da una vocazione esigente e radicale. Ma già nei primi anni del dopoguerra la sua singolarità doveva apparirgli chiarissima. Anche se certamente l'avrebbe definita in altro modo. Fu allora, infatti, che dovette balenargli l'immagine dell'editore come Sommo Pedagogo ovvero come Sovrano che filtra, secondo suoi illuminati disegni, la materia di cui è fatta la cultura perché essa venga a poco a poco octroyee al popolo. L'occasione, senza dubbio, era grandiosa. Dopo vent'anni di fascismo, tutto sembrava da fare o da rifare. D'altra parte i democristiani, con la loro molle e proterva accortezza, e senza per questo aver bisogno di siglare un patto apposito con Mattioli, avevano lasciato capire che a loro bastava la pura, muta, incessante gestione del potere politico ed economico. La cultura poteva invece amministrarla la Sinistra, anche perché loro non erano tagliati per frequentarla e oltre tutto non ne subivano l'attrazione. Abbandonarono persino il cinema, accontentandosi di vigilare sulle scollature. Mentre non ebbero dubbi quando apparve la televisione – quella sì era roba per loro. Giulio Einaudi capì tutto questo meglio di ogni altro. Se è vero che ogni editore tende inevitabilmente a essere un po' autocrate e un po' dongiovanni (quest'ultima definizione è di Erich Lindner, che gli editori li aveva conosciuti tutti), si può dire che l'Italia nei primi anni del dopoguerra si presentasse come un *hortus deliciarum*. Nel caso di Giulio Einaudi, l'autocrate si affidò senza batter ciglio, e come fosse cosa del tutto naturale, il compito di educare e addestrare l'intero popolo della Sinistra, identificabile innanzitutto in folte schiere di professori, dalla scuola media all'università, che molto avrebbero contribuito alle fortune commerciali della casa editrice, zavorrandone però il catalogo con le continue offerte, troppo spesso accolte, di propri titoli per concorso. Quanto al dongiovanni, gli rimanevano da sedurre centinaia di autori che nessuno aveva prima avvicinato o non aveva saputo trattare con le dovute maniere. E talvolta si sarebbero offerti alla conquista interi corpi di ballo: gli storici polacchi, i semiologi russi ... Così avvenne che, dopo la morte di Benedetto Croce e fino a una ventina di anni fa, Giulio Einaudi fu l'uomo più influente sulla vita culturale italiana. (Mi pare che, nello scialo di bigotteria laica seguito alla sua scomparsa, nessuno abbia fatto questa elementare constatazione). Così è avvenuto che un giorno, per legittima reazione, qualcuno ha parlato di "dittatura" ed "egemonia" einaudiana. Parole goffe, ingombranti, quindi inadatte. Pistole puntate non si vedevano in giro. E l'Italia ospitava comunque un numero sufficiente di eccentrici che non si lasciavano certo intimidire da una qualsiasi "egemonia". Credo si trattasse piuttosto di un tacito dominio e di una sottile ipnosi. Lo spontaneo zelo dei sudditi era molto superiore alla libido dominandi insita nella casa editrice. Oscuramente collegato con tutto questo è uno strano fenomeno che si è osservato in questi giorni: gli elogi devoti a Giulio Einaudi venivano spesso contrappuntati dall'elenco di suoi presunti vizi: innanzitutto la capricciosità, la capacità di aizzare i collaboratori l'uno contro l'altro,

un certo dandysmo, l'insolenza, l'arroganza congenita, una certa incoscienza. Ora, credo che proprio queste sue caratteristiche abbiano fatto sì che la casa editrice mantenesse molto a lungo il suo fascino. Giulio Einaudi ha avuto collaboratori di ogni genere: alcuni notevolissimi (e spesso poco o solo sporadicamente ascoltati), altri torvi e soprattutto sordi alla qualità. Se alcuni di questi avessero potuto pubblicare liberamente i loro libri prediletti, credo che il risultato sarebbe stato nel complesso penoso. E certamente la forma della casa editrice ne avrebbe sofferto. Ma non era Giulio Einaudi stesso a parlare della casa editrice come di un "collettivo" dove si prendono "decisioni collegiali", come di un "laboratorio di ricerca", come di un'officina dove si producono incessantemente "strumenti di lavoro" o addirittura come di un "servizio pubblico"? Sì, ma queste erano tipiche formule rassicuranti a uso dei profani – ed è ben noto che i premurosi educatori delle masse non vogliono mai troppo sconcertare gli ignari (e magari finiscono per credere essi stessi alle parole di circostanza che ripetono a ogni convegno e a ogni intervistatore). La pratica editoriale di ogni giorno era, per fortuna, molto diversa: alla fine, l'unica persona che sapesse con rabadomantica precisione che cosa fosse e che cosa non fosse "un libro Einaudi" era Giulio Einaudi stesso. Certo, questa ultima, segreta ordalia attraverso cui un libro doveva passare per essere pubblicato da Einaudi lasciava aperta la possibilità di enormi e reiterati errori di valutazione. Ma paradossalmente questo in qualche modo aiutava a incidere con segno ancora più netto il profilo della Casa. Osservazione che si impone nei nostri anni, in cui le case editrici, soprattutto le più grosse, tendono a presentarsi come ammassi informi dove si trova di tutto, con una speciale inclinazione per il peggio. Ho voluto rendere omaggio a un grande editore, che nei suoi anni migliori ebbe forse un solo pari al mondo: Peter Suhrkamp. Non voglio dire qui che cosa ritengo mancasse al suo catalogo. Posso solo accennare che quel che mancava era per me una vasta parte dell'essenziale. Ma troppo lungo, labirintico sarebbe il discorso. Richiederebbe un agile libro. E già questo mostra quanto prezioso fosse Einaudi, anche per chi poteva trovarsi con lui in drastica opposizione. A questo proposito, vorrei congedarmi con una piccola storia. Forse il momento di più sfrenata (e nell'insieme funesta) ambizione della Einaudi è stato segnato dall'impresa della Enciclopedia. Ricordo che, quando apparve il primo volume, un mio amico mi disse: "Questo è l'ultimo monumento del sovietismo". Credo che avesse ragione. Non perché i testi lì pubblicati avessero in sé un qualcosa di sovietico (ne erano ben lontani e si muovevano in tutt'altre direzioni), ma perché sovietica era la pretesa, implicita nell'opera, di offrire la versione corretta di come si debba pensare (anche se, ovviamente, presentandosi in modo multidimensionale, metadisciplinare, frastagliato, interrogativo, trasversale, come voleva la moda di quegli anni). Ma ora vengo alla piccola storia: uno dei responsabili dell'enciclopedia Einaudi mi offrì un giorno di scrivere la voce "corpo". Gli dissi che mi sentivo onorato e perplesso, ma mi venne anche spontaneo chiedergli a chi era stata affidata la voce "anima". "una voce che non è prevista" mi rispose subito, come se avessi chiesto qualcosa di sconveniente. Mi fu chiaro in quell'istante che non ci saremmo mai intesi.

Robero Calasso, «Il Corriere della Sera», 15 aprile 1999